

# NOMI DI FRUTTI E DI PIANTE NEL DIALETTO DI NEMI, TRA CONSERVAZIONE E INNOVAZIONE

EDOARDO MIDDEI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "TOR VERGATA"

**Abstract** – Items of food lexicon, particularly relevant to fruit names, observed in the dialect spoken in Nemi, in the Castelli Romani area, are characterized by survival of the neutral gender. Materials, collected through dialectal inquiries, are analyzed from both etymological and morphological points of view and grouped according to their plural endings: *-a*, *-ora*, *-i*, and *-e*. A marked vitality is shown by the class of nouns with *-a* ending in the plural, such as *u melu / e mela* (eng. ‘the apple, the apples’). This morpheme is also found in other sectors of the lexicon and in toponymy. An insight is also given regarding the sociolinguistic use of those forms, that reveals the variable vitality of the dialect among people of different age ranges. This specific type of morphological analysis applied to a specific set of lexical items confirms the picture of extraordinary variety of the Median dialects of Italy, which the dialect of Nemi including those of the Castelli Romani area, belongs to.

**Keywords:** neutral gender; plural endings; fruit names; dialect; Nemi.

## 1. Introduzione: il nemese nella cornice dei dialetti mediani

Il dialetto di Nemi fa parte del complesso dialettale dei Castelli Romani che a loro volta si inquadra nei dialetti laziali.

I dialetti laziali rappresentano un insieme eterogeneo e complesso che riflette, in parte, la straordinaria varietà linguistica della regione già dai tempi antichi. Come è noto, i Latini e gli Etruschi erano divisi dal corso del Tevere, a nord-est di Roma, anche se una parlata affine al latino, il falisco, era localizzato nei pressi dell’odierna Civita Castellana in territorio etrusco adiacente a quelli sabini, capenati e umbri. Nel *Latium vetus* e specificamente nei Colli Albani, sede dei *Prisci Latini*, era situata l’area di diffusione originaria del latino, mentre il sud dell’attuale Lazio era in origine occupato da varietà di lingue sabelliche e, in parte anche settentrionali con la penetrazione dei Volsci. Questo quadro linguistico così variegato, per quanto non sia sufficiente a spiegare la differenziazione dialettale moderna<sup>1</sup>, costituisce, però, la premessa per inquadrare le variazioni che caratterizzano la regione, in misura maggiore rispetto ad altre regioni vicine.

Gli odierni dialetti laziali mostrano una grandissima frammentazione sebbene condividano un gran numero di caratteristiche che sono tipiche dell’area mediana<sup>2</sup>, inserita nella macroarea dei dialetti centromeridionali.

<sup>1</sup> La valutazione dei possibili effetti di sostrato nei dialetti italiani e le critiche a questi è in Loporcaro (2009, pp. 33-39).

<sup>2</sup> L’area mediana comprende i dialetti al di sotto dell’isoglossa Roma-Ancona, includendo quelli parlati nel grossetano, quelli a sud e a est del corso del Tevere, quelli umbri sud-orientali, le parlate del maceratese, di Fermo e dell’Ascolano, le parlate abruzzesi dell’aquilano e di Avezzano (Vignuzzi 1997, pp. 311-320; Loporcaro 2009, pp. 139-142). Questa isoglossa divide il Lazio ricalcando l’antico confine tra il Lazio latino e il Lazio etrusco (Avolio 2009, p. 12).

Il gran numero di somiglianze fa, però, solo da sfondo alla grande diversificazione che intercorre tra le diverse parlate laziali<sup>3</sup> riflessa, nel loro piccolo, dai dialetti dei Castelli Romani. Quest'area, infatti, non solo ha risentito a più riprese degli influssi innovativi della metropoli ma mostra anche interessanti fatti di conservazione.

Parliamo di un gruppo di 15 comuni di una vasta area a sud di Roma che ha come estremi settentrionali i comuni di Frascati e Monteporzio e meridionali quelli di Velletri e di Lariano. La zona è caratterizzata dalla presenza di numerosi paesi, un tempo piccoli feudi, che hanno mantenuto negli anni un relativo isolamento, in linea con le tendenze riscontrate per i borghi dell'area laziale. Dal punto di vista delle parlate dei diversi centri è possibile riconoscere un buon numero di caratteristiche unitarie che permettono di individuare un sotto-gruppo a sé stante sebbene, parallelamente, il dialetto di ogni paese mostri tratti propri non condivisi dagli altri dialetti. Seguendo la ripartizione dei Castelli Romani in sei zone linguistiche tracciata da Lorenzetti (1998), Nemi, insieme a Rocca di Papa, fa parte del sottogruppo dei dialetti interni, che presentano ad esempio la *-u* atona in finale di parola, la sonorizzazione postnasale, (es. *Ndoniu* 'Antonio'), il dimostrativo *killu* e la metaforesi di tipo napoletano condivisa dall'antico romanesco: *tiempu, puorcu* (Lorenzetti 1995, p. 20). Il nemese e il roccheggiano condividono la coniugazione dell'imperfetto I e II plurale tipo *noa tenèmmo, ova (voa) tenèste*, contrariamente al genzanese o al velletrano, appartenenti ad altri due diversi sottogruppi, che mostrano il tipo *noi tenèssimo, voi tenèssivo*<sup>4</sup>. Per quanto riguarda le differenze presenti nel sottogruppo interno, tra il nemese e il roccheggiano si riscontra una diversa distribuzione dell'ausiliare nel passato prossimo nei costrutti transitivi: a Rocca di Papa alla prima persona è attestato il verbo avere: *io ajjo fattu* mentre a Nemi c'è essere: *io so fattu*, in linea con la tendenza dell'area mediana<sup>5</sup>.

Il dialetto di Nemi possiede numerosi esiti caratteristici della macroarea mediana<sup>6</sup> come l'assimilazione dei nessi *-nd-* ed *-mb-* rispettivamente in *-nn-* (es. *monnu, quannu*) e *-mm-* (es. *bammaciò, mmocca* 'in bocca') (Rohlf 1966, pp. 356-361); il mantenimento di *-u* breve finale invece di *-o* (Rohlf 1966, pp. 185-187); la presenza di dittonghi metafonetici di tipo napoletano (es. *tiempu, uocchi*)<sup>7</sup> e l'assenza dei dittonghi toscani (es. *foco, pede*) (Trifone 2008, pp. 54-55); la posposizione del possessivo per la prima e per la seconda persona singolare nei termini di parentela e per la casa (es. *matrema, fratimu, casima*); uso di *tenere* al posto di *avere* non ausiliare (es. *tengo m'fregu de quatrini*, 'ho molti soldi'). Si

<sup>3</sup> La descrizione delle differenziazioni tra le aree linguistiche laziali è in De Mauro e Lorenzetti (1991, pp. 307-364). Le caratteristiche unitarie dell'area mediana sono esplicate in Loporcaro e Paciaroni (2015, pp. 229-233).

<sup>4</sup> Si nota che il genzanese attuale ha perso l'uso di *noa* e *voa* che è testimoniato nelle fasi più arcaiche (Altissimi 2017, p. 72).

<sup>5</sup> Secondo informatori nemesi ultranovantenni che impiegano il tipo *io so fattu*, più anticamente era diffuso il tipo con l'ausiliare avere, che ancora oggi sopravvive a Rocca di Papa, anche in bocca alle giovani generazioni. Il tipo con l'ausiliare essere alla prima persona sembra più recente (Lorenzetti 1992, p. 282).

<sup>6</sup> Per un'analisi dettagliata e esaustiva delle peculiarità dell'area mediana si rimanda a Loporcaro e Paciaroni (2015, pp. 229-239).

<sup>7</sup> Nei dialetti laziali la metaforesi è un fenomeno non omogeneo che varia da paese a paese. I Castelli Romani mostrano un quadro estremamente multiforme, infatti, seguendo la partizione di Lorenzetti (1998) nei dialetti cosiddetti interni, di Nemi e di Rocca di Papa, il tratto conserva una certa vitalità, mentre nelle altre aree o è assente come a Genzano e ad Ariccia, o è presente quella di tipo sabino o ciociaro come a Frascati e a Montecompatri. Più in generale, nella macro-area il tipo metafonetico più diffuso è quello sabino o ciociaro, mentre quello napoletano è attestato in maniera desultoria (Loporcaro e Paciaroni 2015, p. 230). Il riferimento per approfondire le relazioni tra metaforesi sabina e metaforesi napoletana nell'ottica della distribuzione areale è Barbato (2008, p. 279). Lo studioso considera la variegata situazione dei Castelli Romani come il risultato di penetrazioni della metaforesi napoletana su un fondo diacronicamente precedente di metaforesi sabina.

riscontra inoltre l'assenza di alcune peculiarità dei dialetti meridionali come la vocale indistinta in fine di parola (es. nem. *chissu* 'questo'; nap. *chissə*<sup>8</sup>).

### 1.1. Nemese e romanesco

Andando ora a considerare il rapporto con Roma fino agli anni 50 del 900 i dialetti centrali hanno resistito alla toscanizzazione, che ha investito il romanesco fin dal XV secolo (Trifone 2008, pp. 57-59). Come è noto, infatti, la toscanizzazione subita dal romanesco a partire dal 1420 con l'elezione al soglio pontificio del toscano Martino V e proseguita con altri papi legati a illustri famiglie toscane (come i Piccolomini senesi e i Medici fiorentini) a seguito dei quali la presenza sempre più forte di funzionari toscani nello Stato pontificio, influisce nel far perdere al romanesco i caratteri di dialetto meridionale (Trifone 2008, pp. 57-59). Il dialetto di Roma definito di "prima fase" era, infatti, una parlata mediana con forti tratti meridionali, tra tutti i dittongamenti metafonetici, i futuri in *-aio* (es. *faraio* 'farò'), il passaggio di *-gn->n-* (es. *lena* 'legna'), il mantenimento di *ajo* per 'io ho' attestati già nella trecentesca Vita di Cola di Rienzo<sup>9</sup> e nei testi posteriori come la lettera mercantile di Paolo Carbone, romano nato nel Rione Monti a inizio '400<sup>10</sup>. Il romanesco che iniziò a prendere piede a partire dal XV secolo può essere considerato un dialetto toscaneggiante come emerge, ad esempio, nei testi antico romaneschi già a partire dalla fine del XVII secolo come ne *L'autocensura linguistica di Giovanni Camillo Peresio*<sup>11</sup> (Trifone 1992, pp. 178-188).

Le parlate dei Castelli Romani, a partire dalla seconda metà dello scorso secolo, hanno risentito del prestigio che Roma<sup>12</sup> assunse nelle aree limitrofe (Cortelazzo, Marcato, De Blasi, Clivio 2002, pp. 87-88). Iniziò, così, quel fenomeno di "smeridionalizzazione" dei dialetti dei paesi più esposti come Albano, Ariccia o Castel Gandolfo che ad oggi è pressoché compiuto. Nei casi dei dialetti di Nemi, di Genzano, di Rocca di Papa e di Frascati va registrato, invece, il più marcato mantenimento dei tratti fonetici, morfologici e lessicali originari dell'area mediana anche se, anche queste parlate, a partire dagli anni 70, hanno iniziato ad accogliere i tratti del modello del romanesco.

## 2. Quanto è vivo oggi il dialetto?

La grande frammentazione che ha permesso a ciascun dialetto di mantenere le proprie caratteristiche si riflette anche nel modo in cui esso permane nella bocca dei parlanti e nella valutazione della penetrazione dalla varietà regionale romanesca.

Esaminando, infatti, i dati dell'inchiesta statistica di Giorgio Sirilli del 2016<sup>13</sup>, con lo scopo di misurare il grado di vitalità dei dialetti dei Castelli Romani, in particolare nel comune di Albano, ciò che emerge più o meno vistosamente in ogni paese è la tendenza ad abbandonare l'idioma dialettale, considerato dal ricercatore in via di estinzione.

All'interno di questa tendenza generale, però, si riscontrano alcune differenziazioni:

<sup>8</sup> Per le caratteristiche dell'area anche D'Achille (2002).

<sup>9</sup> L'edizione critica è stata curata da Porta (1979).

<sup>10</sup> Per lo studio dettagliato dei testi romaneschi e laziali antichi si fa riferimento a Trifone (1992, pp. 137-138).

<sup>11</sup> Lo studio linguistico del romanesco rappresentato nell'opera è in Bruschi (1987).

<sup>12</sup> Il secondo dopoguerra rappresentò lo spartiacque tra l'Italia dei dialetti e l'Italia italianizzata caratterizzata dalla scolarizzazione e dall'abbandono da parte della maggioranza della popolazione del mondo contadino-rurale per quello urbano. In questa cornice, il dialetto del paese non era più sufficiente a garantire l'integrazione ma sarà sempre con maggior forza sostituito da qualche varietà della lingua standard (Cortelazzo, Mioni 1990, pp. VII-XI).

<sup>13</sup> Nota stampa del 06-09-2016: *Ai castelli il dialetto è in via di estinzione* di G. Sirilli 2016 (Ircres-Cnr).

a Velletri ancora un 22% dei ragazzi fino ai 14 anni ha una buona conoscenza del dialetto, contrariamente ad Albano la cui percentuale, nello stesso campione di età, non supera il 2%.

Si è diffusa, inoltre, in più della metà della popolazione adulta, la tendenza all'abbandono del dialetto locale sostituito da nuove parlate sbiadite ormai della patina originaria a causa del crescente influsso della lingua standard. Si tratta, in pratica, di italiani regionali di base romanesca che stanno sommergendo o hanno già sommerso gli antichi dialetti originari, come mostra l'esempio di *namo* 'andiamo!' in luogo di *iamu*<sup>14</sup>. Questo è anche il frutto della grandissima espansione della capitale verso le periferie con conseguenti fenomeni di conurbazione che arrivano a lambire i vecchi centri castellani: così, ad esempio, la popolazione di Ciampino e di Santa Maria delle Mole, che di fatto sono territori di Marino, non solo non è in contatto col dialetto marinese originario, ma nutre nei confronti di questo un atteggiamento ostile poiché si riconosce nella meno marcata parlata regionale (Onorati 2016, pp. 76-77).

### 3. Le fonti

Il dialetto nemese non è ancora stato oggetto di analisi statistiche né di studi mirati e compiuti da dialettologi in tempi recenti. Abbiamo, oltre alle informazioni di Rohlfs (1966-67) che riporta un gran numero di forme nemesi nella sua opera sui dialetti italiani, il volumetto *Nemi, un dialetto un popolo* di Luigi Marianecchi, detto Luma (Marianecchi 1994), che rappresenta, ad oggi, l'unico glossario di termini in dialetto nemese, correlato di raccolte di filastrocche, aneddoti, storie e elenchi di soprannomi. Il lavoro è il frutto dell'impegno di una persona colta e appassionata che mescola informazioni linguistiche a notizie storico-culturali e che, sebbene non sia da considerare un lavoro scientifico, offre però una grande quantità di forme di repertorio.

La presente ricerca è solo un saggio condotto, per campionatura, in un ambito molto particolare del lessico, che è quello dei frutti e delle piante che li producono. Due sono le ragioni fondamentali di questa scelta. In primo luogo, è un ambito di dominio comune che permette di osservare le variazioni sincroniche e diacroniche e, in secondo luogo, i nomi dei frutti in genere si interfacciano morfologicamente con i rispettivi nomi delle piante, con cambiamenti di genere grammaticale come avviene in latino e nell'italiano standard.

Questa ricerca, oltre che sulla personale competenza di parlante nativo, si è basata su inchieste condotte su un nutrito campione di residenti di varie fasce di età, sia anziani tra gli 80 e i 100 anni, sia più giovani, dai trentenni ai settantenni. Ciò ha permesso di sondare, in qualche misura, lo stato di salute del dialetto e la competenza dei parlanti su questo particolare settore del lessico che può indurre a riflettere sulla vitalità e sulla competenza, attiva e passiva, del dialetto nemese in generale.

### 4. Il lessico relativo ai frutti

Il lessico del dialetto nemese relativo ai nomi di frutta presenta una grande varietà di forme, in gran parte dirette continuatrici degli originari termini latini, che qui si presentano con la distinzione dei morfemi lessicali da quelli grammaticali e il riconoscimento di alcune classi di funzionamento morfologico.

<sup>14</sup> Il riferimento per definire l'italiano regionale è Pellegrini (1990, pp. 5-27).

La morfologia flessionale è il criterio sovraordinato che permette di classificare i nomi dei frutti in base alle uscite nella formazione del plurale, rispettivamente alla polimorfia delle uscite: *-a*, *-ora*, *-i*, *-e*. Su tale base sono state raggruppate anche le rispettive uscite del singolare, nei casi in cui queste siano diverse nella stessa classe di plurale. Tale criterio permette anche di analizzare i comportamenti, sia in rapporto alle rispettive basi lessicali, in caso di divergenza da quelle dell'italiano standard sia nella formazione di composti.

#### 4.1. Plurali in *-a*

Sono accomunati in questa categoria di plurali sia le forme che al singolare hanno la terminazione *-u*, sia quelle terminanti in *-a*.

##### 4.1.1. Singolare *-u*: Plurale *-a*

L'uscita in *-u* al singolare a fronte di *-a* come marca del plurale è rappresentata dai seguenti termini che costituiscono il novero dei nomi più comuni e diffusi nel commercio e nel consumo: *u melu ~ e mela* (it. 'la mela, le mele') <lat. *mēlum -ī* <μῆλον (koiné) vs. lat. *mālum -ī* < gr. μᾶλον (dorico); *u peru ~ e pera* (it. 'la pera, le pere'), velletrano *o piro* < lat. *pirum -ī*; *u p(i)ersicu<sup>15</sup> e p(i)ersica* (it. 'la pesca, le pesche') < lat. *persicum -ī*.

La forma del plurale in *-a* è caratteristica dei dialetti centro-meridionali, diffusa nelle parole che al singolare terminano in *-o (-u)*. Deriva dal plurale latino in *-a* dei neutri della II declinazione. È l'uscita largamente utilizzata nell'italiano antico anche per parole in origine non neutre ed è rimasta corrente nell'italiano moderno applicandosi a nomi inanimati per esprimere un insieme non numerabile o di numerazione non definita, incardinandosi nel numero singolare, in quanto collettivo (es. *la frutta*) o nel plurale (es. *le urla, le dita, le ossa*). Spesso entra in concorrenza con l'uscita in *-i* per indicare quantità numerabili o ben distinguibili ed individuabili anche singolarmente (es. *i frutti, gli ossi, i diti, gli urlì<sup>16</sup>*).

La presenza nel dialetto di Nemi, dove le uscite del singolare e del plurale sono dirette continuatrici delle uscite latine *-um* e *-a*, è in accordo con la diffusione di questo tipo nei dialetti meridionali, dal napoletano al calabrese, dal siciliano al corso meridionale, mentre è inesistente o raro nei dialetti settentrionali (Rohlf's 1967, pp. 27-30)<sup>17</sup>.

Merita, però, notare che l'articolo non segue lo stesso modello morfologico (*u melu ~ e mela* < (*ill*)*u(m) melu(m) ~ (ill)ae mela*). Infatti, l'articolo *u* del singolare, continua *illum<sup>18</sup>* coincidendo con la terminazione del termine a cui si accompagna, mentre *e* del

<sup>15</sup> Il dittongamento metafonetico è registrato nelle testimonianze degli informatori ultraottantenni. A volte è omissso ed è usato in alternativa con le forme che ne sono prive.

<sup>16</sup> Si consideri Acquaviva (2002) per lo statuto di questa classe morfologica. Magni (1995), Paciaroni, Nolè e Loporcaro (2013, pp. 93-95) sono i riferimenti per la sopravvivenza di questa classe nelle varietà romanze.

<sup>17</sup> La persistenza di forme associabili alla classe dei neutri in *-u/-a* del latino ha una buona vitalità nei dialetti dell'area mediana: es. [*orto/orta*] 'l'orto, gli orti' del segnino e es. [*li'vi:tu/le've:ta*] 'l'uliveto gli uliveti' nel corese (Loporcaro e Paciaroni 2015, p. 234).

<sup>18</sup> L'articolo *u* in questo caso da considerare maschile, deriva dal dimostrativo maschile *illūm*, attraverso la trafila *\*illū>u*, rispetto alla forma di neutro a partire da *illud* che secondo Merlo (1906, p. 448) avrebbe conosciuto il rimodellamento su *hōc* dando *\*illōc*. La conservazione del neutro latino si rileva nell'area mediana soprattutto negli articoli e nei pronomi. Viene riservato al neutro l'articolo *o* (es. *o pa* 'il pane') mentre per il maschile è utilizzato l'articolo *u* (es. *u puórcu*). Per quanto riguarda gli aggettivi e i pronomi dimostrativi viene usata per il neutro la desinenza *-o* (es. *késsu*) e per il maschile la desinenza *-u* (es. *kissu*). Le forme del pronome e dell'aggettivo maschili sono sempre metafonetiche (es. *issu, killu, kissu*) al contrario di quelle del neutro (es. *kéllo, késsu*). A riguardo si consideri Capotosto (2011, pp. 279-281) e Paciaroni, Nolè e Loporcaro (2013).

plurale, derivato da *illae*, diverge dall'uscita del nome, dando luogo, così, ad una polimorfia al plurale che non c'è nella concordanza morfologica sia del latino (*illum malum ~ illa mala*) sia dell'italiano standard: *la mela ~ le mele*<sup>19</sup>.

#### 4.1.2. Singolare -a: Plurale -a

Si osservino: *a prunga ~ e prunga* (it. 'la prugna, le prugne') < lat. *prunum -ī*; *a cerasa ~ e cerasa* (it. 'la ciliegia, le ciliegie') < lat. *cerasum -ī* < gr. κερασός; *e fava ~ i scafi*<sup>20</sup> (it. 'le fave (secche), le fave fresche') < (lat. *faba -ae*; fal. *haba*); *a liva ~ e liva* (it. 'l'oliva, le olive') < lat. *olea -ae, oliua -ae* < gr. ἐλαίφα.

Questi nomi di frutti, in ragione della loro natura, che li rende difficilmente raccogliabili e commestibili in singole unità, sono legati a quantità non contabili, identificate da una pluralità indistinta. Hanno quindi un rango di uso primario al plurale che ha la marca -a come i precedenti: *e prunga, e cerasa*. Tuttavia, proprio per la ragione connessa alla loro fruizione collettiva e non specificata numericamente, al singolare, pur essendo raramente attestate, non hanno l'uscita in -u ma quella in -a (es. *a prunga, a cerasa*). Tale terminazione, comune alla norma dell'italiano (*prugna, ciliegia*), è un rifacimento secondario, essendo l'uscita in -a del plurale prosecuzione dei neutri plurali del latino. A differenza del dialetto, l'italiano ha riformato sul singolare l'uscita del plurale -e (es. *prugna / prugne*).

Inoltre, la classe di neutri in -a ha attratto anche i termini per 'fave' e 'olive', che muovono rispettivamente dai temi in -ā della prima declinazione latina (*faba, oliva*) sostituendosi, dunque, all'attesa terminazione -e, del plurale latino -ae secondo un processo analogico sulla classe dei neutri in -a ancora produttivo e riscontrabile anche altrove e per termini di diverse classi flessionali latine<sup>21</sup>.

In tutti questi casi l'articolo è essenziale per distinguere il singolare dal plurale ed assolve, dunque, una funzione morfologica per esprimere la categoria del numero.

Per quanto riguarda le basi lessicali, nella parola 'oliva' va notata l'afesi della vocale iniziale in presenza dell'articolo (*a liva*) mentre per quanto riguarda la 'fava' si registrano due parole diverse (*scafi* e *fava*), che semanticamente distinguono le fave fresche da quelle secche, usate sempre al plurale. In questo caso, la desinenza dell'antico neutro e quella del maschile si ripartiscono tra due basi lessicali diverse sulla base dello stesso criterio semantico-funzionale. Infatti, l'uscita dell'antico neutro (*e fava*) designa i semi della leguminosa essiccati e fruiti in genere in quantità non numerabili, mentre il maschile si riferisce al prodotto fresco, non sgusciato, che corrisponde nell'uso toscano al termine *baccello* che indica il frutto di piante leguminose che si apre a due valve e la pianta stessa.

Analogo trattamento morfologico si riscontra nel nome dell'albicocca: *a breccola ~ e breccola* (it. 'l'albicocca, le albicocche') < lat. *praecoquum* o *praecocum*.

La forma latina *praecoquum* è spiegata come variante di *praecocem persicum* (André 1985, p. 207), intesa come frutto più precoce rispetto alle pesche che maturano successivamente. L'aggettivo è poi stato lessicalizzato per intermediazione dell'arabo *al-barqūq* (Cortelazzo, Zolli 1990-1991, p. 35), da cui è stato desunto l'articolo *al-* che si ritrova nell'italiano *albicocca*.

<sup>19</sup> Questa asimmetria presente anche in altri sviluppi volgari nasce dalla confusione tra i tipi: *illas cāpras* ed *illae cāprae*, con conseguente fase intermedia *illae cāpras* (Rohlf's 1967, p. 37). Nel nostro caso l'articolo *e*, a partire da *illae*, si rende necessario anche per evitare la possibile ambiguità con il singolare femminile *a*.

<sup>20</sup> Nel testo in antico romanesco *L'autocensura linguistica di Giovanni Camillo Peresio* della fine del XVII secolo, si descrive la fiera di Campo Vaccino in cui si trovano 'fruttaroli de scafe e de cerasse' (Trifone 1992, p. 186).

<sup>21</sup> Troviamo esempi già in italiano antico: *le letta, le solca* (Rohlf's 1967:36).

In questo caso, la forma del dialetto nemese sembra aver scelto una strada differente trasformando *praecoquum* col suffisso derivativo \*-lo- in *brecocula*, con sonorizzazione della consonante iniziale. Il tipo di frutto ne comporta l'attrazione nella classe dei plurali non numerabili e il trattamento al singolare in -a come *prunum* (> *prunga*).

#### 4.1.3. Altri termini d'uso con plurale in -a

A confermare la diffusione dei plurali in -a, nel dialetto di Nemi, intervengono anche altri elementi lessicali di uso piuttosto comune, che qui ci limitiamo ad elencare: *u vacu* ~ *e vaca* [it. 'il chicco (d'uva), i chicchi']; *u filaru* ~ *e filara* (in agricoltura); *e fila* (di pasta); *e iovica/gomita* (it. 'i gomiti'); *e lena* (it. 'la legna').

In questo gruppo si distinguono alcune forme per le quali non è usato il singolare (*fila*, *iovica/gomita*, *lena*) e che registrano trattamenti morfologici differenti dall'italiano standard (*fila*, *gomita* vs. *fili*, *gomiti*) rispetto alla coppia che si allinea al primo gruppo di nomi di frutti (4.1.1.).

Il morfo -a di plurale si riscontra anche in diversi microtoponimi che sono riconosciuti ufficialmente: *e Prata* (località agricola in prossimità della via dei Laghi); *e Pantana* (località lacustre); *e Pozza* (località lacustre); *e Lecineta* (località boschiva caratterizzata da boschi di lecci); *e Cerqueta* (località boschiva caratterizzata da boschi di querce); *e Facciata* (località agricola lacustre); *e Ruzzetta* (località lacustre); *e Cornetta* (località lacustre).

#### 4.2. Plurali in -ora

I plurali in -ora, originati per estensione analogica dai temi in -s confluiti nella terza declinazione latina, fanno parte di un fenomeno ben noto, seppur raro, già nei volgari e nei dialetti odierni<sup>22</sup>. In nemese una forma sopravvive nel nome dei fichi: *e ficora* producendo un metaplasmo che genera allomorfia tra singolare e plurale rispetto al prototipo latino *ficus* / *fici*: *u ficu* ~ *e ficora* (it. 'il fico i fichi') < lat. *ficus* -i.

Un fenomeno analogo si riscontra in alcuni dialetti limitrofi dove si conserva l'esito delle forme del singolare e del plurale degli antichi neutri latini sigmatici come *pecus* / *pecora*. Così, ad esempio, nel corese: *m'peco* ~ *do pecora* 'una pecora ~ due pecore'<sup>23</sup>.

Durante il Medioevo l'uscita in -ora aveva una diffusione molto ampia in tutta Italia sebbene, in Italia settentrionale uscì presto dall'uso. Anche in Toscana era molto utilizzata (es. *piànora*, *fuòcora*) e oggi rimane cristallizzata in toponimi come *Càmpora*. Procedendo più a sud, è conservata nel Lazio sia pure in forma residuale (es. *ficora*, *pecora*, *focora*) e risulta ancora più vitale in Italia meridionale, soprattutto in Campania: *prátura*, *ácora* (Rohlf's 1967, pp. 39-41).

#### 4.3. Plurali in -i

La categoria della marca di plurale -i è eterogenea e ogni nome necessita di una spiegazione a sé.

L'elenco qui riportato ne mostra la varietà, in particolare legata al rango d'uso dei nomi di frutti e di verdure: (*a mora*) ~ *i moriculi* (it. 'la mora, le more') < *morum* -i; (*a nespola*) ~ *i nespuli* (it. 'la nespola, le nespole') < lat. *mespilum* -i; *u prungaccinu* ~ *i*

<sup>22</sup> Il riscontro nei testi medievali è in Aebischer (1933) e, più in generale, per la sorte di questi neutri nelle varietà dialettali si consideri Faraoni (2012).

<sup>23</sup> Si fa riferimento a Loporcaro e Paciaroni (2015, p. 232).

*prungaccini* (it. 'prugna nettarina'); *u portugallu ~ i portugalli* (it. 'l'arancia, le arance'); *carciofulu ~ i carciofuli* (it. 'il carciofo, i carciofi'); *u pepò ~ i peponi* (it. 'il peperone, i peperoni').

Il carattere eterogeneo si rivela anche sul piano etimologico e morfologico. Alcuni, infatti, non hanno un'origine latina (*portugallu, carciofuli*) e altri, pur muovendo da una base latina, sono stati rimorfologizzati (*moriculi, prungaccini*).

La rimorfologizzazione avviene attraverso gli antichi morfi latini \*-lo- e \*-klo- osservabili rispettivamente in *carciofuli* dove \*-lo- si aggiunge ad una parola non latina, ma, come per l'italiano carciofo, di origine araba *xarċiūf* (Kiesler 1994, pp. 117-135). I Greci e i Romani con *ċnāra* e *cardūs* (André 1985, p. 66) chiamavano altri tipi di cardi selvatici. La diversa natura del morfema, associata alla diversa posizione dell'accento, spiega anche il diverso trattamento metafonetico presente in *carciofuli*<sup>24</sup>.

Il termine per 'more' costituisce un altro caso a sé stante per la presenza dell'elemento suffissale \*-klo-, che distingue il singolare dal plurale (*mora ~ moriculi*). All'origine vi è la denominazione latina *mōrum* per il frutto del *morus nīgra* (André 1985, p. 164). Il nome latino della pianta produttrice di more (*robus*) si conserva nell'italiano *rovo*, ma sempre come fitonimo. In nemese e in genzanese il nome del rovo diventa *u rogu*: un interessante derivato è *rogarolu*, usato un tempo a Genzano per designare colui che armato di *mozzetta*, un coltellino da innesti, era abile nell'intreccio delle fibre del rovo per creare lacci con cui legare i *poderi* 'nuovi getti', delle vigne. In mancanza di questi si usavano *i vinchi*, cioè i rami *de sarge* 'salice' che sono estremamente flessibili. La forma al singolare è di impiego raro e mostra una sovrapposizione esatta con l'italiano che è originata dall'antico neutro *mōrum*.

Analogamente, anche il termine per 'nespola' al singolare è raro al femminile ed è probabilmente un calco sull'italiano, mentre il plurale *nespuli* dal latino *mespilus* mantiene l'uscita in -i anche in virtù dell'analogia sugli altri termini uscenti in \*-lo- e \*-klo- (*carciofuli, moriculi*).

Caso ancora diverso di plurale in -i è quello del nome per 'arancia' (*u portugallu ~ i portugalli*). Il termine è ben attestato nelle lingue del Mediterraneo, forse circolante in seno alla lingua franca, essendo presente nel greco moderno *πορτοκάλι*, in rumeno *portocală* e in molti dialetti italiani, dal piemontese al napoletano e al calabrese<sup>25</sup>. Queste forme vengono ricondotte all'arabo *burtuqal* 'arancia dolce'<sup>26</sup>. Inoltre, il termine italiano 'arancia', già presente nell'Orlando furioso *naranci* (XVIII, 138), e che ha un parallelo nello spagnolo *naranja*, deriva invece dal persiano *nārang*, letteralmente il frutto preferito dagli elefanti, che indicava l'arancia amara (Cortelazzo, Zolli 1990-1991, p. 68). Il termine fu mutuato dall'arabo ed è attestato anche in sabir (Kiesler 1994, pp. 117-135), la principale lingua franca del mediterraneo nell'epoca rinascimentale che nacque in Europa occidentale come strumento di comunicazione tra Portoghesi e Arabi e che in un secondo momento si diffuse

<sup>24</sup> Studi recenti sulla metafonìa sono quelli di Russo (2004) e Barbato (2009), a cui si rimanda.

<sup>25</sup> Per i repertori dialettali si rimanda a Pipino (1783) per il piemontese, a Rocco (2018) per il napoletano e a Rohlfs (1983) per il calabrese.

<sup>26</sup> Un gran numero di arabismi si riscontra nelle documentazioni commerciali delle repubbliche marinare italiane tra l'XI e il XV secolo. Il commercio con il mondo islamico favorì, infatti, la penetrazione negli idiomi romanzi di un gran numero di tecnicismi e termini di uso comune legati alla pratica commerciale che furono però riportati in maniera semplificata in aderenza con la fonetica della lingua di arrivo. Proprio in questo periodo, infatti, nascono lingue semplificate o pidgin, atti a favorire la comunicazione in un contesto di grande plurilinguismo (Ernst et al. 2006).



in tutto il bacino del Mediterraneo assorbendo caratteristiche iberiche e italiane a seconda dei luoghi in cui era usata (Aslanov 2012, p. 29)<sup>27</sup>.

#### 4.4. Plurali in -e

Infine, una classe del tutto minoritaria nel dialetto è quella dei plurali in *-e* che, invece, costituisce il tipo morfologico più diffuso nei nomi di prodotti ortofrutticoli come corrispettivo della terminazione del singolare in *-a*, omologa a quella dell'italiano standard. Se ne conoscono pochi esempi: *a petata ~ e petate* (it. 'la patata, le patate'); *a fraula ~ e fraule* (it. 'la fragola, le fragole') < lat. *frāgum -ī*; *a sorba ~ e sorbe* (it. 'la sorba, le sorbe') < lat. *sorbum -ī*.

#### 4.5. Composti

Nella formazione del plurale, una classe lessicale meritevole di osservazione è quella dei composti che nel dialetto di Nemi presentano l'accordo al plurale di entrambi gli elementi, come in *u pummidoru ~ i pummidori* (it. 'il pomodoro, i pomodori'); *u melugranatu ~ e melagranate*<sup>28</sup>/*u granatu, i granati* (it. 'il melograno, i melograni').

In realtà, questa non è una specificità del dialetto di Nemi, ma l'accordo rispetta le regole sintattiche presenti anche nei composti standard dell'italiano che riposano sul sintagma sostantivo-aggettivo, come ad esempio *piazzeforti* (Rohlf 1967, p. 49). Di conseguenza le forme italiane *pomodori* e *melograni* sono così eccezioni.

L'accordo dei due elementi di un composto presuppone la trasparenza lessicale come condizione per poter essere analizzato. Questa condizione non si verifica in parole quali *u maragnamu ~ i maragnani* (it. 'la melanzana, le melanzane'); *u crasiommulu ~ i crasiommuli* (tipo di pesche noci molto piccole e dolci).

In questi casi, infatti, le parti sono difficilmente segmentabili, in quanto i componenti non hanno una trasparenza sincronica. Le due parole condividono la composizione, rispettivamente al primo e al secondo membro, con l'elemento *melu*. Nel caso di *crasiommuli* non è immediatamente riconoscibile a causa dei mutamenti fonetici mentre, in *melugranatu* è rimasto intatto. Inoltre, in *crasiommulu* (etimologicamente 'mela o frutto d'oro') che è la stessa parola del napoletano *crisuòmmolo* dove designa l'albicocca<sup>29</sup>, la formazione del composto contravviene alla regola sintattica dell'italiano con l'inversione dell'ordine agg.+sost.

Le particolari condizioni dei due composti hanno probabilmente influito anche nella loro formazione del plurale in *-i*.

<sup>27</sup> L'albero sembra originario della Cina e del Sud-est asiatico e probabilmente fu importato in Europa nel XIV sec. dai marinai portoghesi. Il frutto trova menzione già in alcuni testi romani di I secolo e, probabilmente, raggiunse l'Europa tramite la Via della Seta e fu coltivato solo nella calda Sicilia. La riscoperta si deve ai dai marinai portoghesi che lo diffusero in Europa.

<sup>28</sup> Ricordo un mio zio chiedermi: *ma sse melagranate su a vaca grosse o a vaca piccule?* 'ma questi melograni hanno i semi grandi o piccoli?'

<sup>29</sup> Il composto si spiega a partire dal greco χρυσός 'oro' e μήλον 'mela' ed è attestato in Columella (5, 10, 19) nella forma *chrysomelinum malum* e in Plinio (Plin. N.H. 15, 11, 10) come *chrysomelon: malum aureum*. Si tratta di un composto che non ha attestazioni in greco ed è stato probabilmente creato *ad hoc* dagli autori latini per indicare la mela cotogna.

## 5. Nomi delle piante

Come è noto, in moltissime lingue i nomi dei frutti condividono lo stesso lessema delle denominazioni delle piante che li producono, da cui sono distinti sulla base della morfologia flessiva o derivativa, spesso con opposizione di genere come in latino (*malus/malum*) e nell'italiano standard (*melo/mela*).

A tale riguardo, però, il dialetto offre poche attestazioni che danno garanzia di non aver subito influssi dalla lingua standard. Esistono, tuttavia, alcuni indizi che fanno ritenere che nel dialetto nemese i nomi delle piante mantengano il genere femminile come in latino. Un esempio sicuro, ricavato dalle inchieste sul campo, è il nome del 'melo' che suona in dialetto come *a mela*, o anche quello dell' 'ulivo' che è esattamente identico al nome del frutto al singolare *a liva*. Non di rado per i nomi di piante si usano le espressioni sintagmatiche del tipo *a pianta de mela*, *a pianta de liva* che si spiegano probabilmente per disambiguare l'isomorfismo con i nomi dei frutti.

Al di fuori del sintagma, per le ragioni suddette, nel sistema dialettale del nemese, l'unico elemento distintivo tra il nome del frutto e quello della pianta in casi analoghi a quello di 'mela' è l'uso dell'articolo: *a mela* 'il melo' ed *e mela* 'le mele'.

Tuttavia, nell'uso odierno del dialetto l'espressione della pianta al femminile è ormai molto rara e si sta normalizzando quella ricalcata sull'italiano al maschile del tipo: *u cerasu*, *u peru* (velletrano o *piro*).

## 6. Nota sul lessico

A complemento di questa rassegna sui nomi più comuni dei prodotti ortofrutticoli merita segnalare altri elementi lessicali legati a questo ambito, che si addensano nel dialetto. Essi riguardano alcune sottovarietà, categorizzate in base alla maturazione, alla forma e alla destinazione del frutto, a conferma della ricchezza onomasiologica che caratterizza in genere i dialetti e che si conserva soprattutto nel lessico agricolo.

Particolarmente ricco è il repertorio terminologico relativo ai 'fichi'. Notevole è la ricchezza dei termini per designare il frutto del fico in base alle fasi della sua crescita: *u scornocchiiu* è il fico al primo stadio di crescita, *e ficora* sono i fichi cresciuti sul ramo dell'anno, raccolti a giugno, *i zoffiitti* sono i secondi fichi più piccoli e molto dolci che si raccolgono a fine agosto. Il participio passato *mannati*, dal verbo *mannà* 'mandare', ha assunto la particolare accezione come designazione di fichi mossi o dal vento o toccati dall'uomo quando, invece di essere succosi, appaiono secchi ed asciutti (*tappi*). Gli *spontati* sono, invece, i fichi cresciuti sul ramo dell'anno prima, molto più grandi dei normali fichi, perché è stato tolto loro il ramo dell'anno. In questo modo la pianta ha impiegato tutte le sue energie per la crescita e la maturazione di questi *spontati*, con conseguente perdita degli *zoffiitti*, i secondi fichi.

Spostando l'attenzione sul lessico relativo all' 'uva', il grappolo in nemese è *u grappu*, che è composto da *i schianzuli*, che a loro volta raggruppano *e vaca* 'gli acini' che lo compongono. In pratica, dunque, *schianzuli* indica un insieme intermedio tra *vaca* 'acini', e la loro totalità che compone *u grappu* 'il grappolo'. Ma esistono anche designazioni che quantificano ulteriori sottoinsiemi, come l'espressione *quattro vaca* (dove il numerale è un quantificatore generico) per indicare una quantità di pochi acini, più piccola dello *schianzulo* come nell'espressione *damme quattro vaca d'uva*. Da *vaca* in nemese si è formato il denominale *svaculà* 'schiccare' nello stesso rapporto in italiano tra *chicco* e *schiccare*.

Una peculiarità dialettale relativa alle mele è il verbo *llestrà*, con significato di 'stendere a terra', in riferimento all'uso di conservare le mele distese una accanto all'altra sulla paglia. Il verbo è un denominale da *lestre*, sostantivo che significa 'distese di frutta (mele, nespole, sorbe) disposte una accanto all'altra'.

Nell'ambito dei legumi è interessante la distinzione onomasiologica tra le categorie freschi e secchi: così *i gialloni* sono i fagioli freschi ancora da *svaculà*, mentre *i facioli* sono quelli secchi già *svaculati*. Come già detto, gli *scafi* sono le fave fresche, che si differenziano da *fava* o *favetta* che sono quelle secche. Tuttavia, quest'ultima specializzazione dialettale si va sempre più affievolendo ed oggi la differenziazione d'uso si sta affievolendo, con indifferente riferimento sia alle fave fresche sia a quelle secche.

Ugualmente variegato è il lessico relativo alle fasi di crescita dei funghi. Così i 'porcini' possono essere *singeri*, quando sono nel pieno della crescita e bellezza, corrispondente all'uso standard di 'schietti' o *farnie*, accezione sconosciuta all'italiano, per indicare il porcino al massimo della maturazione, ad un passo però dal disfacimento. Da quest'ultimo è derivato il termine *farnetti*, che, in alcuni dialetti ciociari, designa i porcini in generale.

**Bionote:** A BA degree in Classics was the starting point of the author university career, focused for the very beginning on linguistic aspects. He obtained a master's degree in historical linguistics of ancient italic languages in 2012. The author gained his PhD in 2015 under a joint supervision between the University of Macerata and the University of Cologne. The research was carried on under the guidance of professors P. Poccetti and J.L. García Ramon and focused on the lexical reconstruction of the Sabellic languages starting from the personal data of onomastics. During 2016 and 2017 he carried out his research activity in collaboration with the École Française of Rome, contributing to the implementation of the BEIGE database of Italic inscriptions as part of the CAECINA research project. In February 2018 he presented a paper at the international conference held in Rome "Defining Sabellian Languages and Cultures". He is currently professor of comparative and general linguistics at the University of Rome Tor Vergata.

**Recapito autore:** [edoardomiddei@gmail.com](mailto:edoardomiddei@gmail.com)

## Riferimenti bibliografici

- Acquaviva P. 2002, *Il plurale in -a come derivazione lessicale*, in “Lingue e il Linguaggio”, 2, pp. 295-326.
- Aebischer P. 1933, *Les pluriels analogiques en -ora dans les chartes latines de l'Italie*, in “Archivum latinitatis Medii Aevi”, 8, pp. 5-76.
- Altissimi E. 2017, *Il dialetto di Genzano tra passato e presente. Un inquadramento storico e un'indagine sul suo uso presso i giovani*, Quaderni di Terre latine, Genzano di Roma.
- André J. 1985, *Les noms des plantes dans la Rome antique*, Les Belles Lettres, Paris.
- Aslanov C. 2012, *La lingua franca tra ieri ed oggi*, in Bonvino E. e Jamet M.-C. (a cura di), *Intercomprensione: lingue, processi e percorsi*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, pp. 29-42.
- Avolio F. 2009, *Lingue e dialetti d'Italia*, Carocci editore, Roma.
- Barbato M. 2008, *Metafonia napoletana e metafonia sabina*, in: de Angelis A. (a cura di), *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza*, Atti del convegno internazionale di dialettologia (Messina, 4-6 giugno 2008), CSFSL, Palermo, pp. 275-289.
- Bruschi R. 1987, *Fenomenologia del romanesco nel Jacaccio di Giovanni C. Peresio*, in “Contributi di Filologia dell'Italia Mediana”, I, pp. 113-194.
- Capotosto S. 2011, *La palatalizzazione di -L- e -LL- nel quadro linguistico mediano*, in “Contributi di Filologia dell'Italia Mediana”, XXV, pp. 113-194.
- Cortelazzo M. e Mioni A. 1992, *Presentazione, L'Italiano regionale*, Atti del XVIII congresso internazionale della SLI, Padova-Vicenza 14-16, 09, 1984, Bulzoni, Roma, pp. 1-4.
- Cortelazzo M., Marcato C., De Blasi N. e Clivio G. P. 2002, *I dialetti italiani*, Utet, Torino.
- Cortelazzo M. e Zolli P. 1990-1991, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.
- De Mauro T. e Lorenzetti L. 1991, *Dialett e lingue del Lazio*, in Caracciolo A. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni d'Italia dall'Unità a oggi. Il Lazio*, Einaudi, Torino, pp. 19-91.
- D'Achille P. 2002, *Il Lazio*, in Cortelazzo M., Marcato C., De Blasi N. e Clivio G. P. (a cura di), *I dialetti italiani, storia, struttura, uso*, Utet, Torino, pp. 515-567.
- Fanciullo F. 2004, *Dialetti e non solo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Faraoni V. 2012, *La sorte dei plurali in -ora nel romanesco di prima fase*, in Loporcaro M., Faraoni V. e Di Pretoro P.A. (a cura di), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 79-101.
- Keisler R. 1994, *Kleines vergleichendes Wörterbuch der Arabismen im Iberoromanischen und Italienischen*, Francke, Tübingen.
- Loporcaro M. e Paciaroni T. 2015, *The dialects of central Italy*, in Ledgeway A. e Maiden M. (a cura di), *The Oxford guide to the Romance languages*, Oxford University Press, Oxford, pp. 228-245.
- Loporcaro M. 2009, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Bari.
- Lorenzetti L. 1992, *Note sull'uso degli ausiliari nei dialetti dei Castelli Romani*, in “Contributi di filologia dell'Italia mediana”, VI, pp. 237-289.
- Lorenzetti L. 1993, *Evoluzione dialettale e variabilità linguistica nei Castelli Romani*, in “CoFIM”, 7, pp. 171-191.
- Lorenzetti L. 1995, *Aspetti morfologici e sintattici dei dialetti dei Castelli romani*. Tesi di dottorato, Roma 3.
- Lorenzetti L. 1998, *I dialetti dei Castelli Romani: ipotesi sull'origine delle differenze*, in “Documenta Albana”, 10, II, pp. 84-96.
- Magni E. 1995, *Il neutro nelle lingue romanze: tra relitti e prototipi*, in “SSL”, 35, pp. 127-78.
- Marianecchi L. 1995, *Un dialetto, un popolo. Vocaboli, personaggi, usi e costumi della tradizione popolare nemese*, Edizioni Interlibro, Roma.
- Merlo C. 1906, *Dei continuatori del lat. ille in alcuni dialetti dell'Italia centro-meridionale*, in “Zeitschrift für Romanische Philologie”, XXX, pp. 11-25 e 438-54.
- Onorati U. 2016, *Una riflessione sociolinguistica sui dialetti dei Castelli Romani*, in “Bollettino della unione storia e arte”, 11, III serie, pp. 75-80.
- Paciaroni T., Nolè G. e Loporcaro M. 2013, *Persistenza del neutro nell'italo-romanzo centro-meridionale*, in “Vox Romanica”, 72, pp. 88-137.
- Pellegrini G. B. 1990, *Tra italiano regionale e coinè dialettale*, in Cortelazzo M. A. e Mioni A. M. (a cura di), *L'Italiano regionale*, Atti del XVIII congresso internazionale della SLI, Padova-Vicenza 14-16, 09, 1984, Bulzoni, Roma, pp. 5-26.
- Pipino M. 1783, *Vocabolario piemontese*, Reale Stamperia, Torino.
- Porta G. (a cura di) 1979, *Anonimo Romano. Cronica*, Adelphi, Milano.
- Rocco E. 2018, *Vocabolario del dialetto napoletano*, Vinciguerra A. (a cura di), *Grammatiche e lessici pubblicati dall'Accademia della Crusca*, Firenze.

- Rohlf G. 1966, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, fonetica*, Einaudi, Torino.
- Rohlf G. 1967, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, morfologia*, Einaudi, Torino.
- Rohlf G. 1983, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Longo Editore, Ravenna.
- Russo M. 2004, *La metafonìa napoletana e la sotto-specificazione degli Elementi*, in Meisenburg, Trudel/Selig, Maria (a cura di), *Nouveaux départs en phonologie: les conceptions sub- et suprasegmentales*, Atti del XVII. Deutschen Romanistentag München 10-12, 10, 2001, Tübingen, Narr, pp. 49-76.
- Trifone P. 1992, *Roma e il Lazio*, Utet, Torino, pp. 9-50.
- Trifone P. 2008, *Storia linguistica di Roma*, Carocci, Roma.
- Sirilli G. 2016, *Indagine statistica sul dialetto ad Albano Laziale e in alcuni comuni dei Castelli Romani*, Ircres-Cnr.
- Vignuzzi U. 1997, *Lazio, Umbria and the Marche*, in Maiden M. e Parry M. (a cura di), *The Dialects of Italy*, Routledge, London-New York, pp. 311-320.
- Wiegand 2006: Wiegand H. E., Gleßgen M.-D., Schmitt C., Schweickard W. 2006, in “*Romanische Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania*”, 2. De Gruyter, Berlin-New York.